



Il senso moderno della storia (*sintesi*)

Henning Ottmann - docente di filosofia politica – Università di Monaco di Baviera

Che cosa porterà il futuro all'umanità? Un regno di pace e di giustizia? O quello che accadrà sarà completamente diverso? Vi sarà, alla fine, una guerra atomica? Una catastrofe climatica? Un progressivo avvelenamento della terra? Indipendentemente da quello che avverrà, che si tratti di una fine buona o cattiva, noi ci immaginiamo la storia come un processo orientato verso una fine, verso un fine. Questa idea è sopraggiunta nel mondo soltanto con il giudaismo e con il cristianesimo. In precedenza si pensava il tempo come un ciclo, un circolo. Ci si orientava sulla natura, il cosmo, il corso ciclico delle stelle, il ripetersi delle stagioni. In questo mondo del ritorno, non vi era nulla di nuovo. Non vi era nemmeno nulla di unico. Vi era senza dubbio mutamento. Ma tale mutamento si realizzava secondo un ritmo sempre uguale. Tutto era così come era sempre stato.

Con il cristianesimo questa concezione del tempo e della storia si è trasformata. Per i cristiani la storia ha un fine. Essa ha un inizio, un centro e una fine, non viene più rappresentata come un circolo ma come una freccia diretta verso un bersaglio. Questa concezione ha avuto un tale successo da essere, negli ultimi secoli, ripetutamente imitata. Le filosofie della storia sono le eredi della dottrina occidentale della fine e compimento del mondo. Tuttavia il processo di trasferimento dall'ambito della religione a quello della storia ha prodotto figlie degeneri della storia della salvezza. Al posto di Dio esse pongono l'uomo Signore della storia. La scienza naturale e la tecnica guidano la storia.

La bussola, la stampa e la polvere da sparo costituiscono per i pensatori utopisti del Rinascimento una prova del fatto che il mondo è stato scoperto e conquistato nella sua totalità, e che, con la conoscenza del mondo, si avvicina contemporaneamente anche la fine dei tempi. In più si afferma che tali forze sono tali da condurre la storia verso una fine buona. Esse fanno questo, così si crede, a dispetto di tutte le debolezze e di tutti gli errori dell'uomo.

Il XX secolo ha scosso alle fondamenta questa fiducia nel progresso e nella buona fine di tutte le cose. Le guerre mondiali, i genocidi, i sempre più evidenti lati negativi del dominio della natura hanno suscitato dubbi intorno alle teorie del progresso. Sono arrivate così altre storie della fine: storie di una fine terribile, spaventosa, ma anche affascinante. In fondo, fino ad ora, siamo sopravvissuti, e in tal modo assaporiamo un piacevole brivido di spavento, una miscela di angoscia e di sensazione di averla ancora una volta scampata. Di fronte alla prima guerra mondiale lo scrittore Karl Kraus scrive la satira *Gli ultimi giorni dell'umanità* quando nel carnevale di Colonia si era già canta-

to:

"Il 17 maggio è la fine del mondo! Non ci resta molto da vivere! Non ci resta molto da vivere!"

L'umanità si fa coraggio di fronte a una possibile fine spaventosa. Siamo alla larga dal problema. Rimuoviamo il pensiero della fine, perché è terribile e perché supera la nostra capacità rappresentativa.

Quello che vorrei mostrare sono le differenze che sussistono fra la concezione cristiana della storia e le sue forme secolarizzate. Entrambe queste concezioni della storia cercano di offrire conforto all'uomo e di prepararlo alla fine. Le forme secolarizzate della concezione della storia cercano di offrire conforto predicando il progresso o una fine buona. Ma non sono nella condizione di mantenere le loro promesse. Lasciano infatti aperte domande decisive: come può essere possibile un mondo giusto su questa terra? Come può giustificarsi l'uomo, se la sua storia fino ad ora è stata soltanto una catena di catastrofi?

Nelle storie secolarizzate non si può conoscere la fine, il fine della storia. Non lo si può conoscere, lo si deve credere. Nella storia non vi sono né leggi né tantomeno un'unica legge dello sviluppo che si possano conoscere o provare scientificamente. Chi sostiene il contrario non sa quel che dice. O forse sì, lo sa, ma in questo caso persegue altri fini rispetto a quelli della conoscenza. L'asserita conoscenza del fine della storia serve in questo caso alla creazione di un'ideologia. Dalla conoscenza del fine della storia viene desunta la pretesa di indicare all'uomo il cammino verso questo fine. E poiché parliamo del fine della storia stessa, il fine della storia nel suo complesso, questa pretesa è totalitaria. Chi parla di questo fine ultimo, si prende l'ultima parola. La sua posizione nel discorso è imbattibile. A sfavore non è più possibile dire nulla. Si può soltanto, tacendo, prenderne atto. Chi parla di questo fine, ha già vinto. Egli dispone di un argomento insuperabile.

La secolarizzazione crea una pretesa eccessiva. L'uomo osa rendersi responsabile della storia e del fine di questa. Ma se l'uomo è responsabile della storia, allora egli è responsabile anche di ogni guerra e delitto, di ogni umiliazione e degradazione, di cui la storia è piena. Se l'uomo è il signore della storia, allora egli è responsabile del fatto che questa storia, fino ad ora, è stata una storia di catastrofi. Secondo Hegel, è un "banco da macellaio". L'uomo è davvero disposto a riconoscere di essere un macellaio? Secondo la Bibbia la storia politica inizia con Caino e Abele, da allora tutta la storia è stata la storia di un fratricidio.

A dispetto di ogni sventura e di ogni male in questo mondo, l'uomo ha bisogno di una giustificazione di se stesso. Ma come è possibile questa giustificazione? Non vi sono misfatti così mostruosi che gli uomini non possono perdonarsi a vicenda? In questi casi chi è colui che deve perdonare, se l'uomo è solo con se stesso? Alcune filosofie della storia hanno tentato una giustificazione dell'uomo. Esse ammettono che l'uomo agisce male e che la storia è una catena di catastrofi. Tuttavia interpretano questo fatto trasformando in motore del progresso proprio ciò che noi rigettiamo moralmente. In

Kant sono ambizione, sete di potere, avidità a mandare avanti lo sviluppo culturale dell'uomo. Dall'aumento delle guerre cresce il desiderio di pace, dall'aumento dell'ingiustizia il desiderio di un mondo giusto, dalla crescente oppressione il desiderio di libertà. Ma le cose possono davvero stare così? Anzi: è ammissibile che stiano così? Può il risultato buono giustificare il fatto che esso sia derivato da una azione malvagia? I fini giustificano i mezzi?

Vogliono sgravare l'uomo con argomenti moralmente discutibili. Anche se si accetta che dal male possa nascere il bene e che l'uno possa rovesciarsi nell'altro, resta pur sempre un difetto di fondo. Nessun progresso può rimediare a ciò che è stato fatto alle vittime della storia. Nella concezione secolarizzata della storia non c'è posto per una resurrezione dei morti. Non c'è posto per una riparazione delle vittime. Ciò che è accaduto è accaduto. Ciò che è stato è irreparabile, perduto per sempre. Il fatto che alle generazioni successive vada meglio che a quelle precedenti non compensa il sacrificio di queste ultime. Esse non godranno di quel progresso che il loro sacrificio ha reso possibile. Ne consegue che un giusto riequilibrio è possibile soltanto se questo mondo in cui viviamo non è l'ultimo. Un giusto riequilibrio è possibile soltanto se esiste un altro mondo, nel quale tutti i torti di questo mondo saranno nuovamente riparati. Senza dubbio noi stessi cerchiamo di rendere giustizia alle vittime della storia. Lo facciamo quando ci ricordiamo di esse, quando le commemoriamo. Ma quanti uomini sono stati dimenticati? Quanti popoli sono stati eliminati dalla storia, come se non fossero mai esistiti? Soltanto se esiste uno spirito che ricorda tutto, può essere possibile la giustizia. Soltanto se esiste il giorno del giudizio, nel quale tutto si fa chiaro, solo allora potrà darsi la giustizia. Diversamente questo mondo rimarrebbe la misura ultima, e in questo mondo può essere che il guardiano del campo di concentramento trionfi sulla sua vittima.

Le filosofie della storia, che sono scaturite dalla secolarizzazione della concezione cristiana della storia, non possono spiegare come questo mondo possa essere giusto. Senza dubbio esse sorgono con l'esigenza di offrire all'uomo consolazione; vogliono consolarlo con le promesse del progresso e della buona fine. Tuttavia il loro assegno sul futuro è scoperto; parlano di questo mondo finito e relativo come se esse avessero da dire qualcosa di definitivo. Ma da dove si dovrebbe trarre un sapere intorno a ciò che è definitivo? Può esserci in questo mondo qualcosa di definitivo? Una parola ultima? Una decisione ultima?

Le **Corti Costituzionali** vengono talvolta concepite proprio come se potessero dire un'ultima parola e pronunciare un giudizio ultimo. In realtà esse giudicano una volta in un modo e un'altra in un altro. Anche la sovranità dello Stato moderno viene intesa qualche volta come qualcosa di ultimo, come una competenza per decisioni ultime. Tuttavia anche le decisioni degli Stati vengono riviste. Le clausole eterne nelle Costituzioni sono sospese. I giudizi delle supreme Corti e le decisioni sovrane degli Stati si rivelano temporanee e modificabili. Non sono qualcosa di definitivo.

Le obiezioni che ho sollevato nei confronti delle concezioni secolarizzate non si posso-

no rivolgere alla concezione cristiana della storia. La dottrina cristiana non afferma di conoscere una fine della storia. Alla fine occorre credere, senza sapere quando sopraggiungerà. Come si dice in Matteo, il Signore viene "come il ladro nella notte". Non conosciamo né il giorno né l'ora. La fine non è a nostra disposizione, non si trova in nostro potere. Il cristiano non avanza neanche la pretesa di poter realizzare la fine della storia a partire dalle proprie forze. Egli può soltanto attendere la fine. La storia per il cristiano è una sala d'attesa, e la tabella di marcia per i treni e per l'ultimo treno non viene stabilita dall'uomo.

La fine non è cosa che riguarda la conoscenza, ma la fede; non è nemmeno una cosa che riguarda il fare, ma l'attendere e non consente di derivare da una conoscenza del fine della storia una ideologia di potere, una politica, come invece avviene in modo così caratteristico nelle concezioni secolarizzate della storia. La fede cristiana libera questo mondo dalla definitività e dall'assolutezza. Il mondo può essere compreso per quello che è: un mondo finito, relativo, temporaneo.

Con la redenzione è già iniziato il regno di Dio, anche se questo regno non è ancora pienamente realizzato; si compirà solo alla fine dei giorni. Il fatto che il regno di Dio sia già iniziato costituisce il conforto del cristiano; il fatto che il suo compimento ancora manchi costituisce la sua speranza. La concezione cristiana della storia distingue fra ciò che è ultimo e ciò che lo precede, fra assoluto e relativo, fra temporaneo e definitivo. La politica, intesa in senso cristiano, può essere sempre e soltanto l'arte della regolazione delle cose penultime, mentre alla religione spetta ciò che è ultimo.

Quando la religione si occupa di ciò che è ultimo, essa può in tal modo sgravare lo Stato; può sgravarlo dal peso di doversi occupare delle cose ultime, dal pericolo di rinchudersi ideologicamente in se stesso. Vista così, la religione è una difesa contro l'ideologia e il totalitarismo. Per lo Stato moderno essa è una *garanzia di liberalità*. La distinzione fra ultimo e penultimo, fra assoluto e relativo, fra definitivo e temporaneo, apre proprio al cristiano l'ampio campo di una politica pragmatica. Dal momento che in questo mondo non si ha a che fare con questioni ultime, il cristiano può essere pacato e tollerante; non deve attendersi la salvezza dalla politica e non è costretto a vedere nella storia il tribunale del mondo.

La storia universale è il tribunale del mondo, scrive Schiller. Essa esalta i vincitori; attribuisce ad essi non solo la vittoria, ma anche il diritto. Essi hanno vinto con ragione, semplicemente perché sono i vincitori, la separazione dei redenti dai dannati viene compiuta dall'uomo stesso. Nelle ideologie totalitarie è accaduto questo. L'uomo si è arrogato il diritto di pronunciare un giudizio assoluto, un giudizio ultimo, e di conseguenza ha creato il concetto di nemico assoluto. I nemici assoluti non vengono più nemmeno giudicati, vengono semplicemente annientati. La storia universale non può essere il tribunale del mondo, a meno che con questa sentenza non si voglia intendere che questo mondo giudica se stesso, convincendosi definitivamente della propria insufficienza e della propria provvisorietà.

Hanno cercato, da circa un secolo, di riabilitare la concezione ciclica del tempo. Essi

s'immaginano un mondo senza alcun finale e senza inizio, un mondo nel quale, come ad esempio in Nietzsche, tutto ritorna eternamente. Ma possiamo noi pensare il tempo come vogliamo? Oppure lo scorrere dell'orologio è del tutto indifferente rispetto a ciò che l'uomo s'immagina al riguardo? Siamo noi a determinare il tempo? Oppure è il tempo a determinarci? Esso scorre e ci scappa via. Più siamo vecchi e più ce ne rendiamo conto.

Un ritorno alla concezione ciclica del tempo non è possibile. Con troppa evidenza la nostra esperienza ci dice che tutto accade una prima e ultima volta. La nostra esistenza è un **continuo addio**. Il primo bacio, la prima sigaretta: questi momenti non ritornano. La cosa ci rattrista, ma, d'altra parte, siamo anche contenti del fatto che nemmeno le cose orribili ritornano eternamente. Essa significherebbe un mondo in cui anche Auschwitz ritorna eternamente. Ma anche se avesse voluto soltanto trasvalutare i valori, dall'eternità al tempo, dall'aldilà all'aldiquà, anche in questo caso egli avrebbe promesso più di quanto potesse mantenere. Che cosa è davvero **l'attimo fuggente**? Un momento transitorio fra due punti che non esistono. Per un momento esso è qui, l'attimo, e poi anch'esso è già passato; è stato. Esso è praticamente nulla. Ciò che era viene annientato da ogni istante che verrà. Il tempo divora i suoi figli. Esso è la grande negazione che fa divenire tutto effimero.

Nietzsche ha visto tutto questo perfettamente. Tuttavia egli argomenta allo stesso modo in cui fanno abitualmente gli agnostici e gli atei. Costoro narrano una storia di fede e di miscredenza, secondo la quale il non credente è l'uomo coraggioso, deve essere l'uomo che non ha bisogno di alcuna consolazione, ma che guarda virilmente negli occhi la terribile realtà. Il mondo di un ritorno ciclico è un mondo senza senso e senza un fine. L'oltre-uomo che può dire di sì a questa insensatezza e sarebbe stato nella condizione di crearsi i suoi stessi valori in un mondo in se stesso insensato. Ma come si crea senso, laddove non ve ne è alcuno? Non sarebbe questo puro arbitrio? L'uomo autonomo è lui stesso la fine; lui stesso è l'ultima cosa; lui stesso è legislatore e giudice in un solo essere. Egli si accusa e si assolve. Ma come è possibile tutto questo? Conosce abbastanza se stesso? Di che cosa si ricorda? Che cosa ha rimosso? Sarà di se stesso un giudice benevolo?

L'intellettuale è sempre pronto a pronunciare giudizi sugli altri, per giudicare e fare giustizia. Sartre aveva rimproverato ingiustamente a Camus, amico d'un tempo, di essere condannato a condannare. Ma lui non aveva fatto nient'altro che attaccare il sistema totalitario di Stalin e i suoi crimini. A questo Sartre non era disposto, e così accusò l'amico, anziché solidarizzare con lui. In un mondo senza Dio ciascuno si eleva a giudice dell'altro, e può farlo addirittura in modo raffinato percependosi come un penitente. *Quanto più mi accuso*, dice l'eroe negativo del romanzo, *tanto più possiedo il diritto di condannarvi*, entrando in una sorta di concorrenza con il Creatore. La dottrina cristiana ci ricorda la nostra impotenza, la nostra provvisorietà e finitezza. Ma ci mostra anche che cosa possiamo sperare e che cosa, con le nostre sole forze, non possiamo o non dobbiamo permetterci. L'ultima parola, l'ultimo giudizio, la giustizia fina-

le: tutto questo non si trova affatto nelle nostre mani; ne siamo stati liberati e, visto così, il soggetto della modernità potrebbe essere grato per tutto ciò da cui è stato sollevato, potrebbe essere più disteso, più tranquillo e meno aggressivo di quanto sia il Prometeo moderno.